

Noi e l'Oriente Come un amore lontano

intervista a Matthias Énard, a cura di Alessandro Zaccuri

in "Avvenire" del 10 settembre 2016

Il nome di Rudyard Kipling appare solo una volta, e di sfuggita, in *Bussola* (e/o, traduzione di Yasmina Melaouah, pagine 424, euro 19,00), il romanzo con cui Mathias Énard ha vinto il Goncourt lo scorso anno e che in questi giorni è stato al centro degli incontri fra lo scrittore francese e il pubblico del Festivalletteratura. «Kipling era convinto che Oriente e Occidente fossero destinati a non incontrarsi mai – spiega l'autore, affermatosi a livello internazionale nel 2010 con *Zona* –. Nel mio libro provo a dimostrare il contrario, e cioè che si incontrano da sempre e probabilmente non smetteranno mai di farlo, a dispetto di ogni difficoltà e incomprendimento». Un po' come capita ai protagonisti di *Bussola*: il musicologo viennese Franz, occidentale tutto d'un pezzo con la passione per gli influssi orientali nelle partiture europee, e la bella Sarah, francese di origini algerine affascinata dai mostri delle leggende arabe. Si amano e si sfuggono, si incontrano nel deserto o a Teheran e poi passano anni l'uno lontano dall'altra, ma intanto non smettono di mandarsi messaggi. «È una storia d'amore fra due studiosi – dice Énard –, anche per questo è così piena di erudizione. Anziché regalarsi fiori o cravatte, si scambiano notizie su edizioni rare, etimologie controverse, episodi dimenticati. Nello stesso tempo, però, il loro corteggiamento rappresenta qualcos'altro».

Il rapporto fra Oriente e Occidente?

«Sì, anche se non credo si possa parlare di un solo tipo di rapporto. Da una parte c'è il cosiddetto orientalismo, vale a dire l'immagine dell'Oriente che la cultura occidentale ha elaborato negli ultimi tre secoli. Un processo iniziato ancora prima, ma al quale ha dato un impulso decisivo la spedizione napoleonica in Egitto».

Sabbie, carovane, minareti...

«Questa è la nostra immaginazione, appunto, che non corrisponde affatto alla realtà di Paesi come la Siria, il Libano, l'Iran o la Turchia, a loro volta interessati dalla globalizzazione. Il punto è che, oggi, c'è molto Oriente in Occidente, anche per via delle migrazioni, e c'è molto Occidente in Oriente, come dimostra la propensione di Daesh alla propaganda digitale. Le divisioni sembrano evidenti, ma se si prova a scendere in profondità ci si accorge che l'intreccio è continuo. Abitiamo tutti lo stesso mondo».

Manca un linguaggio comune?

«Il cosmopolitismo costituisce la vera evoluzione dell'umanità ed è di questo che abbiamo bisogno. Il sociologo tedesco Ulrich Beck lo spiegava con l'esempio della lavatrice: marca tedesca, produzione cinese, schema americano. Ormai è normale, lo diamo per scontato. Ma perché non siamo altrettanto ben disposti nei confronti degli esseri umani? Perché non vogliamo riconoscere che questa stessa complessità appartiene alla storia delle persone?»

Perché siamo prigionieri del mito dell'alterità?

«L'altro come estraneo, come qualcuno di irriducibile rispetto alla mia esperienza. L'Islam, in particolare, è soggetto a questo pregiudizio, che nelle ultime settimane ha trovato espressione nella polemica sul burkini in Francia. Si rende conto della contraddizione? Per anni in Occidente abbiamo lottato per sancire il principio di libertà nello spazio pubblico e adesso pretendiamo che questa libertà si eserciti solo alle condizioni stabilite da noi».

C'è un residuo di mentalità coloniale?

«In una certa misura sì, ma il vero problema in questo momento è la retorica bellica alla quale la Francia si è adeguata con eccessiva prontezza all'indomani degli attentati del 2015. 'Siamo in

guerra', si è detto e ripetuto, ma per la guerra ci vuole un nemico e questo nemico è stato individuato nell'islam tutto intero, senza distinzioni».

A che cosa si riferisce?

«Alla necessità, in primo luogo, di non confondere la guerra col terrorismo. La Francia non è in guerra, la Francia ha subito una serie di aggressioni terroristiche. Terribili, ma che non autorizzano a considerare come un nemico ogni musulmano. E che non devono portarci a cancellare ogni traccia della presenza islamica dallo spazio pubblico».

Quali sono le responsabilità della politica?

«Molte e molto comprensibili. Attualmente l'orizzonte di un governo non si spinge più in là di quattro o cinque anni, l'attenzione verso il consenso elettorale è spasmodica, nessuno trova conveniente varare provvedimenti impopolari. Ma sa qual è l'aspetto più curioso?».

Me lo dica lei.

«In passato il jihad è uno strumento che anche l'Occidente ha provato a sfruttare. Durante la Prima guerra mondiale Austria e Germania si rivolsero al Sultano di Costantinopoli per ottenere una fatwa ai danni di Russia, Francia e Inghilterra. L'intento era di creare una sollevazione dei musulmani che servivano negli eserciti di quei Paesi. La fatwa fu pronunciata, alle porte di Berlino fu costruito un campo nel quale vennero riuniti i prigionieri musulmani, fu perfino pubblicato un giornale in sette lingue, intitolato proprio *Il Jihad*, per diffondere il messaggio dell'insurrezione. Ma il piano non funzionò».

Perché?

«Perché era un sogno abbastanza ingenuo, da orientalista romantico: l'islam come un organismo unitario, indifferenziato, che attende solo la chiamata alle armi per risvegliarsi. Ai nazisti, che ci riprovarono quasi trent'anni dopo, non andò meglio. All'epoca, tra l'altro, il Califfato turco si era ormai estinto e l'appoggio fu cercato presso il Gran Mufti di Gerusalemme. Furono coinvolti anche gli studiosi di cultura araba e islamica attivi allora in Germania. L'obiettivo era di stabilire se nel Corano fosse presente una qualche premonizione dell'avvento di Hitler».

E gli esperti che cosa risposero?

«Che non erano riusciti a trovare nulla».